

Una piccola storia: "L'abbraccio"

C'è una piccola storia scritta da uno scrittore israeliano che si chiama David Grossman (1954) e illustrata da Michal Rovner, pubblicata in Italia nel 2010 da Mondadori che si intitola proprio *L'abbraccio*. Da questo racconto breve possiamo trarre grandi insegnamenti. Ve ne riporto alcuni brani...

«Sei dolcissimo», disse la mamma a Ben mentre facevano una passeggiata nei campi verso sera, «sei dolcissimo e tanto carino, non c'è nessuno al mondo come te!»

«Davvero non c'è nessuno al mondo come me?», domandò Ben.

«Certo che no», rispose la mamma, «sei unico!».

Continuarono a camminare lentamente. Sopra le loro teste un grosso stormo di cicogne volava verso paesi lontani.

«Ma perché?», chiese Ben fermandosi di colpo, «perché non c'è nessuno al mondo come me?».

«Perché ognuno di noi è unico e speciale», disse la mamma ridendo e accovacciandosi a terra. «Vieni qui, siediti vicino a me». Poi fischiò alla loro cagnetta, Splendida, perché si sedesse con loro.

«Ma io non voglio che al mondo ci sia soltanto uno come me», protestò Ben.

«Perché no?», si stupì la mamma, «è una cosa bellissima che tu sia unico e speciale!».

«Perché così sono solo!», si lamentò Ben, «mentre io voglio che ci sia anche qualcun altro come me!»

«Tu non sei solo», gli spiegò la mamma, «ci sono io con te, e anche papà».



«Sì», ammise Ben, «però...». Era confuso e non ricordava più cosa voleva dire. «Vieni qui», mormorò la mamma, «siediti vicino a me».

Ben non si sedette. All'improvviso i suoi occhi si fecero grandi e profondi: «E non c'è nemmeno nessuno al mondo come te?». «No, non c'è», disse la mamma.

«Allora anche tu sei sola?»

«Ma no. Ho te e papà...».

«Ma non c'è nessuno proprio uguale a te?»

«No, non c'è», ammise la mamma.

«Allora sei sola», proclamò Ben sedendosi accanto a lei. «E non ti senti sola, da sola...?».

La mamma sorrise, disegnò col dito dei cerchi per terra e rispose, «sono un po' sola e sono un po' con gli altri, e a me va bene essere un po' così e un po' così...».

Il sole cominciava a tramontare, il cielo si fece quasi rosso. «Io mi sento solo», mormorò Ben sottovoce. «Ma tesoro», esclamò la mamma, «ci sono io con te!».

«Ma tu non sei me». [...]

«Allora di ogni persona ce n'è solo una al mondo?» domandò Ben.

«Sì, ce n'è solo una», disse la mamma.

«E perciò sono tutti soli?».

«Sono un po' soli ma sono anche un po' insieme. Sono sia l'uno sia l'altro».

«Ma com'è possibile?».

«Ecco, prendi te per esempio. Tu sei unico», spiegò la mamma, «e anch'io sono unica, ma se ti abbraccio non sei più solo e nemmeno io sono più sola».

«Allora abbracciami», disse Ben stringendosi alla mamma.

Lei lo tenne stretto a sé. Sentiva il cuore di Ben che batteva. Anche Ben sentiva il cuore della mamma e l'abbraccio forte forte.

«Adesso non sono solo», pensò mentre l'abbracciava, «adesso non sono solo. Adesso non sono solo».

«Vedi», gli sussurrò mamma, «proprio per questo hanno inventato l'abbraccio».

La vicenda umana sta tra unicità e solitudine, bisogno dell'altro ed esigenza di comunione che nello stesso tempo non cancelli l'identità personale. Per questo noi cristiani possiamo affermare che il paradiso è ritrovarsi in un abbraccio. Ma non è uno scomparire nell'Assoluto, un diventare particella del Mistero, come alcune posizioni platoniche e delle religioni dell'Estremo Oriente affermano. Forse qualcuno tra noi ricorda l'apologo buddista intitolato *La bambolina di sale?* C'è qualcosa di questo racconto che possiamo condividere ma non tutto! Eccolo...

Era una bambola di sale e non sapeva che cosa fosse il mare. Un giorno decise di andare alla ricerca del mare. Camminò per sentieri aridi e scoscesi, s'inerpicò sui monti e discese a valle, per contemplare l'immena luce bianca del sole sulle onde del mare, quand'era ancora l'alba. Poi chiese di conoscere: "Che cosa posso fare?" "Toccami" rispose il mare; la bambola esitò, poi lo toccò perplessa con le dita di un piede e incominciò a capire: una parte di sé se n'era andata via! S'immerse nell'acqua quasi completamente ancora non capiva che cosa fosse il mare. E, quando finalmente nell'onda travolgente il mare l'assorbì, la bambola di sale, prima di scomparire, mormorò dolcemente: "Il mare sono io".

Quello che non possiamo condividere è l'idea che l'incontro definitivo con Dio - e cioè il *Paradiso*, come lo chiamiamo noi - sia un fondersi e un confondersi; sia un diventare Dio non rimanendo nella propria singolarità e unicità. Il Dio cristiano ci ha posti come altro da sé proprio perché noi uomini potessimo essere per sempre un noi che stia di fronte a Lui; l'umanità è stata creata per diventare *partner* e alleata di Dio. L'incontro con Dio non ci cancella ma ci porta a ritrovare noi stessi in una consegna di noi stessi a Lui. È l'esperienza dell'estasi la quale richiede un'uscita da noi stessi ma per trovare noi stessi, rimanendo noi stessi. La parola stessa lo dice: *stare (stasis) uscendo da sé (ek)*. Solo se non rimaniamo chiusi in noi stessi troviamo chi siamo! L'abbraccio è il gesto che più di ogni altro ci rimanda a questa dimensione fondamentale dell'essere umano. E così è anche bacio! Il bacio è fatto con la bocca. Con la bocca noi respiriamo e mangiamo. Dunque il bacio esprime che non respiriamo da soli ma abbiamo bisogno di co-spirare, di prendere respiro e vita da un altro, di respirare con un altro; noi non ci nutriamo da soli ma ciò che ci nutre è la presenza buona dell'altro che ci sta accanto e ci ama. L'abbraccio e il bacio ci dicono che non bastiamo a noi stessi, che possiamo vivere solo se ci apriamo all'(A)altro...

L'esperienza umana di essere abbracciati e di abbracciare...

Proviamo a pensare ad alcuni momenti carichi di senso in cui abbiamo sperimentato l'abbraccio. Riportiamo alla memoria quando siamo stati abbracciati e quando abbiamo abbracciato. Provo a fare una specie di elenco delle situazioni in cui siamo stati presi da questa esperienza.

Per esempio, il primo abbraccio è quello che ci regala la madre che, quando siamo piccoli, ci tiene nelle sue braccia. È quello del padre che ci raccoglie quando cadiamo, che ci incoraggia quando siamo tentati di mollare...

È quello del compagno di squadra quando, con lui, segniamo un goal o vinciamo una partita.

È quello di chi amiamo e con cui costruiamo la nostra storia.

È quello anche che sperimentiamo donato dalla comunità, quando ci si trova in assemblea e si celebra un Mistero bello e grande insieme: lì ci sono proprio dei momenti in cui ci sembra di essere in un unico abbraccio. Lì ci sentiamo accolti come siamo, ci sentiamo presi in carico dall'assemblea e insieme ci sperimentiamo come parte attiva di essa.

È quello - l'abbraccio - che forse ci è capitato di sperimentare negli ultimi giorni di vita di un amico o di un parente che siamo andati ad abbracciare un'ultima volta o è anche l'abbraccio dentro il quale nostro padre, nostra madre, forse anche un figlio, è morto...

Baci e abbracci

Baci e abbracci, un tempo sembrava la formula veloce che si poteva scrivere su una cartolina che si spediva da una località amena dove si stavano trascorrendo le vacanze. O, anche, sembrava la chiusa migliore di lettere che si indirizzavano ai propri cari, magari dalla caserma dove si faceva il soldato o dalla località dove si era andati a studiare o a lavorare.

Oggi non so se si usa ancora al termine di un veloce messaggio fatto col cellulare o in fondo a una *email*... Forse si fa ancora più velocemente con gli *emonji*...

Ma in questa espressione così semplice e forse anche un po' frettolosa c'è qualcosa che riassume gli affetti più belli e profondi, la confidenza e l'intimità...

La morte è terribile proprio perché ci strappa le persone care dalla possibilità di toccarle, dal farci sentire ad esse vicini, dal percepirlle accanto. Per questo l'abbraccio è un'esperienza di cui sentiamo la nostalgia. Quando una persona muore ci manca non poterla più vedere, non poterla più abbracciare o baciare...

L'esperienza della pandemia è stata crudele perché non ha permesso di accarezzare, di baciare, di raccogliere tra le braccia le persone malate che amavamo. Non ci è nemmeno stato possibile tenere la loro mano nelle nostre mani, ultimo lacerto di abbraccio possibile.

Ma allora che cos'è il paradiso?

È potersi ancora abbracciare e potersi ancora baciare! Senza più nessuna ambiguità, senza quel desiderio di possesso e senza una gelosia malata che a volte ci prende nei confronti delle persone che abbracciamo. A questo proposito condivido con voi una breve e bellissima poesia di un religioso, un servita come padre Turoaldo, che si chiamava Davide Maria Montagna (1937-2000) che si intitola *I baci non dati*. Eccola...

*O amore in terra
lontana...
quando i baci
non dati
saranno dati?*

(o amore, in terra
lontana...)
ormai migrano
gli uccelli
verso il sud
(o amore, in terra
lontana...)
torneranno domani
gli uccelli
dai mari del sud?
(o amore, in terra
lontana...)
i baci non dati
un giorno tutti
saranno dati:
*o amore, in terra
lontana!*

A commento di questa poesia, un altro servita, padre Ermes Ronchi, durante il tempo del *lockdown* dovuto alla pandemia del 2020 aveva salutato gli amici con un video nel quale ha detto queste parole:

In questo tempo in cui siamo tutti 'in terra lontana', in esilio reciproco, questa profezia di una vita più affettuosa mi fa bene. Non voglio più pensare a quando finirà tutto questo, mi crea solo stress. Voglio accumulare riserve, scorte di volti, di occhi, di sguardi, accumulare affetto e carezze per quel volto o per quell'altro e preparare sorrisi anche dietro le mascherine. Perché la cosa più bella del mondo sono le persone, da stringere in noi, da stringerci in loro.

La fede nel paradiso ci fa vincere la tentazione del rimpianto

Ma possiamo andare anche più in là nell'interpretazione delle parole del poeta pensando proprio al mistero per il quale ogni gesto d'amore autentico, anche quello che era nelle nostre intenzioni ma non ha potuto trovare espressione concreta nella storia, sarà riconosciuto nel suo valore. Insomma non andrà perduto. Quei gesti di bene che avremmo voluto compiere ma non ci è stato possibile mettere in atto troveranno compimento perché in essi c'era il bene che abbiamo voluto, l'affetto sincero che abbiamo provato, l'amore schietto che abbiamo vissuto anche distanti che troveranno realizzazione, saranno portati a



perfezione. E questo è il paradiso. Sapere che le cose andranno così ci fa vincere la tentazione del rimpianto. Il rimpianto è ciò che ci fa rimanere nella sensazione di impotenza che ci ha colti quando non abbiamo potuto essere presenti nel momento decisivo dell'esistenza di qualcuno che ci amava e che abbiamo amato. Il rimpianto è ciò che ci porta a rimproverarci - magari da una vita - il fatto che non abbiamo potuto dare un saluto o proprio un bacio a chi ci ha lasciato. Il rimpianto è il sentimento che ci fa diventare giudici severissimi di noi stessi e che ci porta a pensare che avremmo

dovuto dire, avremmo dovuto fare, avremmo dovuto andare... e non l'abbiamo fatto!

Il grande Michelangelo Buonarroti, nel suo *Giudizio Universale*, forse il suo più famoso affresco, dipinto nel 1535-1541, ha realizzato un particolare che non viene notato subito ma che è straordinario per la sensibilità che esprime: si tratta degli abbracci e dei baci dei redenti. Questo particolare si trova, guardando il dipinto, in alto alla sinistra di chi guarda, alle spalle di Gesù che sta portando a termine il gesto della separazione tra rei e redenti e proprio dietro a Maria, la madre. Gli angeli - quelli di Michelangelo sono apteri, cioè senza ali - suonano la tromba che annuncia il giudizio e la fine del mondo e i risorti per la salvezza escono dalle tombe, riacquistano un corpo finalmente senza difetti e salgono al cielo. Proprio quando giungono a occupare lo "spazio" di Cielo loro assegnato ecco che questi si incontrano, si riconoscono e dunque si abbracciano e si baciano! La vita che hanno vissuto sulla terra ritrova il suo senso, gli affetti vissuti ritrovano pienezza. Il Cielo non è così "altro" dalla terra da non comprenderla, da non valorizzarla, anzi: ciò che di buono e di bello, ciò che anche solo è stato un'aspirazione di bontà e bellezza sulla terra, ora - dopo tanto tempo, dopo la storia - trova in paradiso la sua definitiva purificazione e conferma. Dunque non è un'illusione pensare che ci ritroveremo, non manchiamo di fede se abbiamo un'idea che potrebbe apparirci poco "spirituale" del paradiso. Tutt'altro: è spirituale ciò che ha messo in gioco tutto di noi stessi, compreso il corpo con il quale abbiamo amato, sofferto per amore e offerto vicinanza.



La parabola del figliol prodigo, parabola di ogni vita

Ma l'immagine dell'abbraccio è un'immagine potentissima che sta al cuore di una delle parabole più importanti di Gesù; una pagina evangelica che - come poche altre - è stata definita *Vangelo nel Vangelo* e anche *sintesi del Vangelo*. Si tratta della parabola che siamo abituati a chiamare *parabola del figliol prodigo* ma anche *parabola dei due figli* e che forse è sempre meglio chiamare *parabola del Padre misericordioso*. Questo straordinario racconto è nel capitolo 15 del Vangelo di Luca – che abbiamo evocato anche ieri - ed è anticipato dalla parabola della pecorella smarrita e della dracma perduta. Tutto questo capitolo di Luca è tradizionalmente definito il capitolo delle *parbole della misericordia*. *Misericordia* è dunque la parola che fa da filo rosso ad ognuna di queste parabole e soprattutto alla terza. Misericordia è una parola che dice ciò che il padre vive e offre al figlio minore che era scappato di casa e anche al figlio maggiore che, pur rimanendo in quella casa, non era stato capace di amore e di riconoscenza nei confronti del genitore. *Misericordia* è ciò che lancia il padre in una corsa verso il figlio che ritorna a casa dopo aver "bruciato" il patrimonio paterno in maniera sconsiderata e lo porta, con le lacrime agli occhi, ad abbracciarlo. La parabola dice che:

quando era [il figlio – ndr.] ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (v. 20).

In quell'abbraccio e in quei baci c'è il cuore del padre che non può fare a meno di vedere nel ritorno di quel suo giovane figlio, il suo figlio amato che ha bisogno di essere accolto ancora, che ha solo bisogno di sapere che egli, il padre, non ha mai smesso per un secondo di pensarlo, di preoccuparsi per lui, di volere il suo bene. In quell'abbraccio e in quei baci - che zittiscono anche il discorsetto giustificatorio del figlio che ritiene di meritare di essere trattato ancora come un servo e non come un figlio - c'è il perdono e la gioia di una relazione ritrovata, fatta risorgere e, in fondo mai messa in discussione dal padre. Che cos'è dunque il paradiso? È tornare a casa e trovarla aperta e disponibile ad accogliere chi ha vagato per il mondo, chi ha vissuto la vita, almeno in certi momenti, come un vagabondare lontano da Dio, dal Padre. Che cos'è il paradiso? È l'esperienza di essere perdonati, di essere considerati molto di più di quanto si possa ritenere giusto. È la scoperta - sempre più profonda e rinnovata - della nostra figliolanza in Dio. Che cos'è il paradiso? È la possibilità che ci viene data di un futuro in cui è possibile immergersi in un amore che, se da noi è stato tradito, non ci hai mai tradito e non ci tradirà mai. È la fruizione di un amore che per natura sua è eterno, non manca mai a se stesso, proprio come dice san Paolo nella seconda lettera a Timoteo, capitolo 2, versetti 11-13:

Questa parola è degna di fede:

Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;
se perseveriamo, con lui anche regneremo;
se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà;
se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso.

Vale la pena che diamo uno sguardo al nostro affresco realizzato dal pittore milanese Federico Ferrario (1714-1802) posto in controfacciata della chiesa parrocchiale e che raffigura proprio *Il ritorno del figiol prodigo*...



Uscendo dalla chiesa, dopo aver pregato da soli o con la comunità o anche dopo aver celebrato la messa, prima di varcare la soglia e prendere ognuno la propria strada, possiamo vedere questa immagine che ci dice che questa casa avrà ancora la porta aperta per riaccoglierci perché qui facciamo ancora una volta l'esperienza di essere accolti, abbracciati.

E, il giorno del nostro funerale, ci porteranno al furgone che poi condurrà il nostro feretro al cimitero. Mentre ci porteranno sulle spalle passeremo per l'ultima volta sotto questo dipinto che diventerà così simbolo della nostra destinazione finale: l'abbraccio del Padre Misericordioso. Quell'abbraccio che abbiamo sperimentato come *in germe* negli abbracci buoni che abbiamo ricevuto e donato su questa terra.